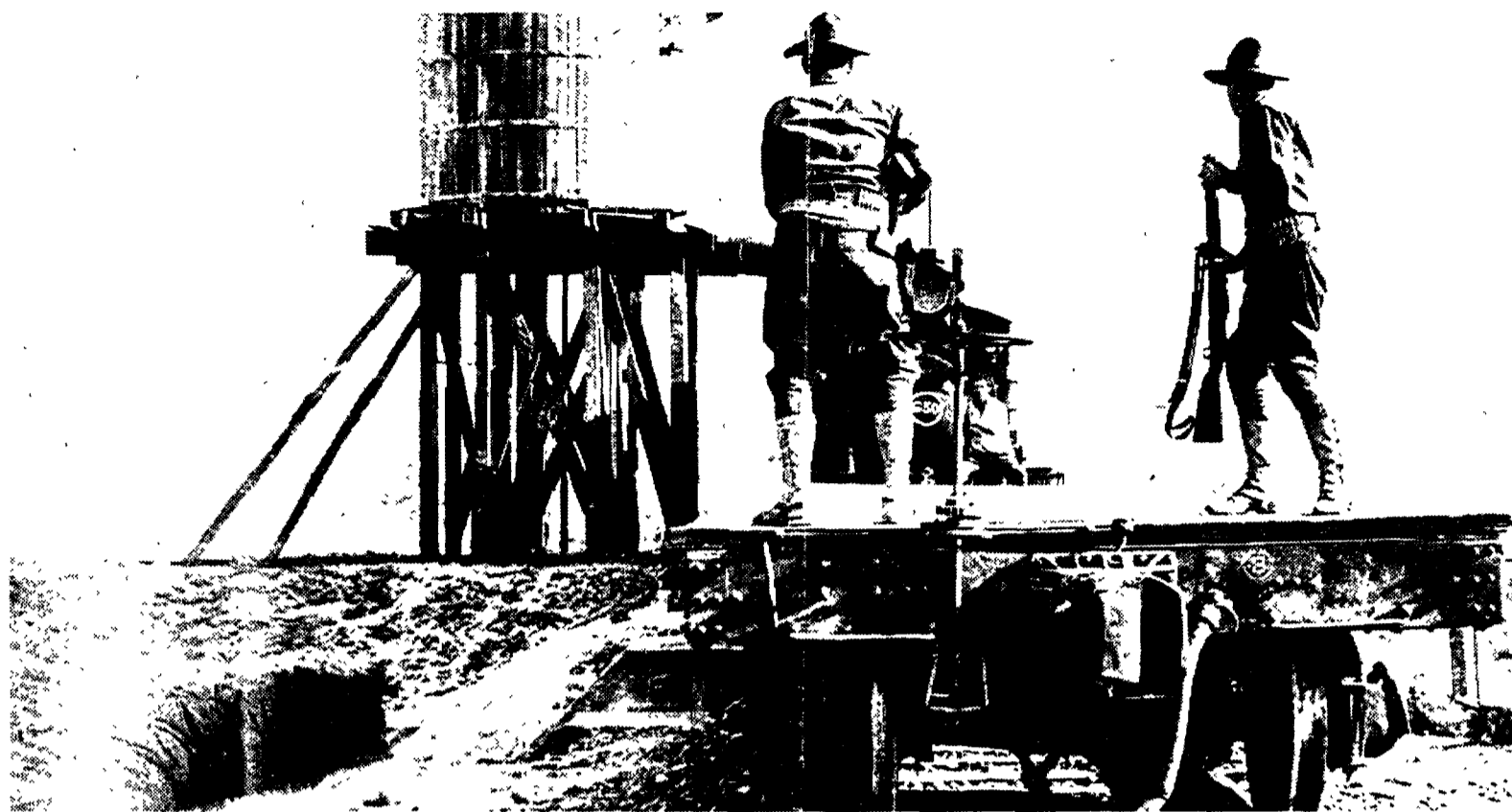


LA STORIA. David Weddle, biografo del regista, lo racconta. Prima, durante e dopo i film



Una inquadratura del film «Il mucchio selvaggio», sotto, il regista Sam Peckinpah sul set mentre prova la medesima scena

■ LOS ANGELES. Il suo trailer era il numero 262. Sul retro, la parete di legno ha ancora i fori delle pallottole. Ogni tanto, sparava sul muro. Tanto per tenersi in allenamento. Sam Peckinpah è morto lì, a due passi dall'Oceano. Paradise Cove, un bivio sulla Highway 1, quella che da Los Angeles attraversa Malibu e si inerpica verso Nord. Giri a sinistra, passi una guardiola e arrivi giù alla spiaggia dove c'è solo un discreto ristorante, il Sand Castle («castello di sabbia»). Più su, in cima a una specie di collinetta che sprofonda sul Pacifico, ci sono i trailers: quelle case tipicamente americane che hanno la forma e la mobilità di un vagone ferroviario. Sono lì, ordinati, in bella fila, ciascuno con il suo giardinetto e il suo ingresso indipendente. In uno di questi trailers, negli ultimi anni della sua vita, abitava il regista più maledetto e più geniale della nuova Hollywood.

Anche David Weddle abita lì. Al trailer numero 259. «Negli ultimi anni Sam era sempre più solo, ed era schiavo, ormai irrimediabilmente, dell'alcool e della cocaina. Qui abita gente tranquilla, è un posto piccolo, lui invece era una fonte inesauribile di casini. Ogni tanto, sparava sui muri, e svegliava tutti. Così il giorno dopo la signora che gestisce Paradise Cove lo sgridava e lui si inginocchiava, le faceva il baciamento, «signora, mi perdoni, non succederà mai più!», e le mandava grandi mazzi di rose». Weddle è un americano biondo, simpatico, che starebbe ore ed ore a parlare di Sam. Fa il giornalista *free lance*, nel cassetto ha un romanzo «alla Tom Wolfe» (parole sue) che prima o poi magari uscirà, ma soprattutto ha appena terminato una monumentale biografia di Peckinpah che l'editore Grove/Atlantic sta per pubblicare (oltre 600 pagine, prezzo 27 dollari e 50 cents). Titolo: *If They Move... Kill Em! The Life and Times of Sam Peckinpah* («Se si muovono, ammazzateli! La vita e i tempi di S.P.»). A Los Angeles, l'abbiamo incontrato. Ma non immaginavamo certo che, incontrando Weddle, avremmo visto il luogo dove Sam è morto, nel dicembre del 1984, quasi dieci anni fa.

La casa dove viveva Sam

David Weddle vive lì per caso, non per esser vicino a quella casa, anche se è bello pensarci. Le famiglie Weddle e Peckinpah si conoscevano da anni: «Mia madre - racconta David - è stata a scuola con Norman Powell, il figlio di Dick Powell, l'attore; e fu Dick a lanciare Peckinpah in tv. L'ho conosciuto poco prima che morisse, lo andai a trovare sul set di *Osternann Weekend*: sognavo di lavorare a Hollywood, andai a scocciare... e fu gentilissimo con me, nonostante tutti dicessero che era un mostro. Ho cominciato a pensare al libro nell'88. Mi è costato tre anni e mezzo di lavoro, 350 interviste, e la lettura di tutto il suo «archivio» che mi è stato messo a disposizione da sua sorella Fern Lea: le lettere, le sceneggiature originali, i piani di produzione».

Su Peckinpah esiste già una biografia critica molto dettagliata, scritta da Garner Simmons: *Peckinpah: A Portrait in Montage*. University of Texas Press. Ma evidentemente c'era ancora molto da sco-

Sam Peckinpah

La vita spericolata di un poeta western



David Weddle è un giornalista free-lance di Malibu, California, che sta per pubblicare presso Grove/Atlantic una nuova, monumentale biografia di Sam Peckinpah. La rivista *Film Comment* ha pubblicato, sul numero maggio/giugno del '94, un lungo estratto del volume dedicato alla lavorazione del *Mucchio selvaggio*.

Quell'articolo ci ha fatto venire voglia di incontrarlo, e di chiedergli qualcosa sulla vita di un regista tanto amato, l'autore, oltre che del *Mucchio selvaggio*, di *Sfida nell'alta Sierra*, *Voglio la testa di Garcia*, *Pat Garrett e Billy the Kid*, *Getaway*, *L'ultimo buscadero*, *Cane di paglia*... dobbiamo continuare?

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESCI

«La mia - ci spiega David - non è una biografia classica. È un'analisi dell'uomo e dell'artista alla luce di alcune sue opere, per vedere come arte e vita si influenzino a vicenda. Quindi ho scritto molto sul *Mucchio selvaggio* e su *Pat Garrett*, che sono i due capolavori, quello iniziale e quello finale; su *Cane di paglia*, che secondo me dice moltissimo su Sam, sulla sua idea dell'America e sui fantasmi che lo perseguitavano; su *Sfida nell'Alta Sierra* è sul suo lavoro televisivo. Meno, invece, su altri film, soprattutto sugli ultimi».

Secondo Weddle, Peckinpah era il tipico poeta americano, una sorta di categoria dello spirito strettamente legata all'alcool, al machismo e alla cultura della frontiera: «Aveva un atteggiamento ambivalente nei confronti della cultura. Era capace di negare di aver mai letto *Moby Dick* e poi, dieci minuti dopo, di recitare a memoria interi passi. Perché veniva da una famiglia colta (di giuristi) ma cresciuta nella frontiera, dove i veri uomini non leggono, la poesia è roba da donnuciole e la solidarietà maschile è fatta di caccia, di bevute, di bordelli e di pestaggi. Hemingway

era così. Anche mio padre, che è della stessa generazione di Sam, era così: uomini che erano usciti dalla guerra, dove avevano imparato a rimuovere la propria sensibilità - che magari, come nel caso di Sam, era estrema, profondissima - e a non parlare delle cose tremende che avevano visto e vissuto. È il vero dramma del maschio americano. E quando questo maschio dice moltissimo su Sam, sulla sua idea dell'America e sui fantasmi che lo perseguitavano, su *Sfida nell'Alta Sierra* è sul suo lavoro televisivo. Meno, invece, su altri film, soprattutto sugli ultimi».

Peckinpah è riuscito a girare interi film combattendo con l'alcool. Memorabili le sue lotte con la bottiglia sul set dell'*Ultimo Buscadero*, dove la sua fedele segretaria aveva l'incarico di impedirgli di bere fino alle 5 del pomeriggio. Ogni tanto

che si vende, fino a uccidere l'amico che è poi il suo alter-ego. In quella scena è il Peckinpah anziano che uccide se stesso da giovane. Una profonda crisi personale - in quel periodo si stava anche consumando uno dei suoi tanti divorzi - che poi, riflessa su una crisi generale (gli anni del Watergate, i prodromi del reaganismo) diventa un grande affresco sull'America che ha perso la sua innocenza. È anche una riflessione sul rapporto con l'arte e con il cinema, sulla necessità di vendersi; e se sia giusto farlo, o no. C'era un episodio della sua vita che lo perseguitava: una volta ci fu un incendio nella villa in cui abitava, le figlie urlavano perché dentro, in casa, c'erano dei cuccioli nati da poco. Lui corse dentro ma, nella fretta e nell'angoscia del momento, andò nello studio e salvò i copioni a cui stava lavorando! Si chiedeva spesso, anni dopo: ne è valsa la pena? La tristezza di *Pat Garrett* è la risposta, e non a caso è il suo film più massacrato dai produttori. Lui li provocò conscientemente, masochisticamente, al massacro: rifiutando qualsiasi compromesso, girando anche scene prive di senso, costringendoli a montare il film in modo dissennato. E dopo, non fu mai più lo stesso».

Tutti i film massacrati

Si sa che Peckinpah è stato quasi sempre massacrato, in moviola, dai produttori. Weddle e altri studiosi stanno organizzando una proiezione della copia «d'autore» del *Mucchio selvaggio*, più lunga di 8 minuti, e tuttora di proprietà della Warner. Ma, al biografo, è importante chiedere se c'è almeno qualche film che Sam poté portare a termine secondo i propri desideri. «Sì, qualcuno c'è. *Cable Hogue*, *L'ultimo Buscadero* e anche *La croce di ferro* sono sostanzialmente come lui li voleva. Anche molti teletitoli». Un'altra curiosità biografica: la leggenda sugli antenati indiani... «Ah, una delle sue tante bugie. Nella sua famiglia c'erano due donne indiane adottate, della tribù Mono, ma non erano sue parenti anche se lui le chiamava «zie». No, non aveva sangue indiano, è ufficiale, anche se si divertiva a raccontarlo in tutte le interviste. Già Garner Simmons, facendo ricerche per il suo libro, l'aveva scoperto. E Sam lo aveva esplorato: «Per carità, non scriverlo, non dirlo a nessuno...». Ultima domanda: fra i 350 intervistati, c'è anche Bob Dylan (che recitò in *Pat Garrett* e scrisse la colonna sonora, ndr)? «No, l'ho cercato, non si è concesso. Ma mi sono fatto raccontare come si conobbero. Peckinpah lo sfidò subito, con un atteggiamento del tipo «vediamo un po' chi comanda qui». Gli disse: «Conosco la tua roba, non è male, per il film dovresti scriverti qualche canzoncina alla Roger Miller», che è un cantante country di serie B... Dylan lo guardava come si guarda un pazzo. Credo che alla fine sia rimasta una profonda stima reciproca, ma certo, la prima volta, dev'essere stato come un incontro fra due marziani. Solo che Sam, su Marte, c'era arrivato per primo».

Morta a 91 anni la brava attrice francese

Grande Renaud sul set e a teatro

Madeleine Renaud, grandissima attrice francese, è morta ieri, nell'ospedale americano di Neuilly-sur-Seine. È scomparsa all'età di 91 anni e pochi mesi dopo Jean-Louis Barrault, compagno di palcoscenico e di vita per oltre mezzo secolo. Si erano incontrati sul set di *Elena, studentessa in chimica* e da allora avevano condiviso tutto. Di lei aveva detto Marguerite Duras: «Tu sei lo splendore dell'età del mondo, il suo compimento».

MARIA GRAZIA GREGORI

■ E così se ne è andata, a novantun anni, anche Madeleine Renaud, una delle ultime signore non solo della scena francese, ma anche di quella europea. Se ne è andata pochi mesi dopo Jean-Louis Barrault, suo terzo marito, ma, sicuramente la persona più importante nella sua vita di donna e di attrice. Perché se all'interno della coppia più famosa del teatro d'oltralpe lei rappresentava la grande tradizione (aveva frequentato il Conservatoire, apparteneva alla Comédie Française), lui era l'avventura, la gioventù intollerante di rigidi schemi: una combinazione esplosiva destinata a «regnare» a lungo sui palcoscenici francesi anche per l'intelligenza e il coraggio delle scelte. Eppure - sembra paradossale - l'incontro fra la trentatreenne Madeleine e il più giovane Jean-Louis avvenne sul set cinematografico di *Elena studentessa di chimica* di Benoit-Lévy di cui la Renaud era l'interprete principale e al quale partecipava anche Barrault, da lei accettato con poco entusiasmo, peraltro. E al cinema tornerà con scansioni regolari per ben ventisei volte lungo la sua carriera diretta da Duvivier in *Il giglio insanguinato*, da Max Ophüls in *Il piacere ispirato alle novelle di Maupassant*, da Maurice Tourneur, fino all'ultima pellicola *Dele gli giornate intere sotto gli alberi* del 1976, dal testo omonimo di Marguerite Duras, recitato anche in teatro.

Quell'incontro su di un set del 1936, proseguito poi sul palcoscenico della Comédie, fu per entrambi l'inizio di una storia esemplare di vita e di teatro, il destino preso spesso controromano, sempre vicina, nei successi e nelle sconfitte, all'uomo bizzarro e vitale accanto al quale aveva placato la sua inquietudine e incanalato il suo strepitoso talento. Lo seguirà in ogni avventura, dai grandi teatri alle sale di catch e di pattinaggio, riadattate a teatro con sacrificio personale, quando la reazione al '68, che aveva visto anche la «presa» dell'Odeon, allora la loro «casa», da parte degli studenti, spinse il Ministro della cultura Malraux a sollevare Barrault dal suo incarico. «Madeleine è un vero, piccolo soldato», scriverà di lei il grande marito nel suo libro *Ricordi per domani*, rammentando il suo coraggio, la sua capacità di adattamento, il suo senso di responsabilità nei confronti dei suoi compagni di lavoro, la sua inflessibilità.

Minuta e fragile, ora svagata ora ragionatrice, riusciva a trasmettere al pubblico che l'ha sempre adorata, quello che Albert Camus, di cui la compagnia Renaud-Barrault aveva messo in scena un discorso *Stato d'assedio*, in un ritratto dell'attrice rimasto famoso, definiva «il

piacere di essere»: uno stile allo stesso tempo docile e misurato, non privo di un risvolto ironico che suggeriva altre profondità, altri abissi non scandagliati, altre inquietudini, al di là della patina di eleganza borghese di cui sapeva rivestire i suoi personaggi sia che uscissero da qualche testo di Molière o di De Musset sia che imperonasasse la svagata Ljuba del *Giardino dei ciliegi* di Cechov o qualche capricciosa nobildonna di Marivaux, sia che giganteggiasse nel repertorio contemporaneo dai *Paraventi* di Genêt al beckettiano *Oh, les beaux jours!* che ha portato in tutto il mondo, rendendo indimenticabile la sua insuperata Winnie, il suo futile cicaleccio carico di tutta la tragicità del quotidiano.

Classici, dunque, accanto ai drammaturchi del nostro scontento e all'amatissimo Claudel di *Le soulier de satin*, affrontato all'inizio della sua storia con Barrault prima



La Renaud con il marito Barrault

Fotocronaca

di lasciare per sempre la Comédie e di *Tête d'or* recitato prima dell'addio all'Odeon, ma anche i testi leggeri e un po' corvini come *Harold e Maude* di Colin Higgins e il primo lavoro teatrale di Marguerite Duras, *L'amante inglese*, costituivano il suo eclettico repertorio di «mostro sacro».

È stato proprio con un testo della Duras, *Savannah Bay* (presentato anche in Italia alla Biennale di Venezia del 1985), stona di una vecchia attrice dal trasparente nome di Madeleine, ormai staccata da tutto fuorché dal palcoscenico, che la vidi recitare per l'ultima volta. Se ne stava in scena diritta, il volto rivolto al pubblico, vestita di un lungo abito scariato. Inarrovabile, commovente monumento dell'arte drammatica rendeva palpabile, nella sua fragilità di ferro, il senso della linea dedica della Duras: «Tu sei l'attrice di teatro, lo splendore dell'età del mondo, il suo compimento, l'immensità della sua ultima liberazione».

«Boxing Helena»: Kim vince a metà la causa. Per ora niente multa

Una (mezza) buona notizia per Kim Basinger. L'attrice, già condannata a pagare una maximità di 13 miliardi per aver rinunciato al ruolo di protagonista nel film di Jennifer Lynch, «Boxing Helena», ha vinto il processo d'appello. La sentenza di primo grado l'aveva praticamente ridotta in miseria costringendola a dichiarare fallimento e a vendere alcune attività, tra cui una piccola banca nella cittadina di Braselton in Georgia. «Sono profondamente soddisfatta della decisione della corte, non sono affatto colpevole», ha detto la star di «Nove settimane e ½». In realtà però Kim dovrà ancora vedersela con i tribunali americani: la corte d'appello della California ha annullato il verdetto per un cavillo procedurale, poiché il giudice non ha fatto distinzione tra la Basinger come persona fisica e la Mighty Wind, che è la sua società. Appuntamento, per la bionda diva e per la casa di produzione di «Boxing Helena», al prossimo processo.